

Ecco! La mucca pezzata di nero che tirava il carretto biciclo. Al centro del carretto. E dalla soglia della sagrestia Padre Handy, scrutando contro la luce del mattino dal Wyoming fino al nord, come se il sole sorgesse in quella direzione, vide il dipendente della chiesa, il tronco smembrato con la testa bitorzoluta che dondolava come in un viaggio immaginifico, assecondando la lenta danza della mucca Holstein che si avvicinava arrancando.

Una giornataccia, pensò Padre Handy. Perché gli toccava di comunicare una brutta notizia a Tibor McMasters. Si voltò e rientrò in chiesa, nascondendosi; Tibor, sul suo carretto, non lo aveva notato, stretto com'era nella morsa della nausea e delle sue elucubrazioni interiori; succedeva sempre quando l'artista si presentava per dare inizio alla sua opera: aveva male allo stomaco, e qualsiasi odore, visione, anche solo quella del suo lavoro, gli procurava i conati. Padre Handy si interrogava sulla repulsione che si scatenava in Tibor di primo mattino nei confronti della ricezione sensoriale. È come se, congetturava, non volesse che un nuovo giorno lo trovasse ancora in vita.

Mentre lui, il prete, si godeva il sole. L'odore del grande trifoglio intiepidito che gli arrivava dai pascoli che circondavano Charlottesville, Utah. Il tintinnio delle medagliette delle mucche... annusò l'aria che penetrava nella sua chiesa, eppure – a preoccuparlo era più la consapevolezza del dolore di quell'uomo smembrato che il suo aspetto.

Lì, dietro l'altare, stava la minuscola parte già svolta dell'opera che avrebbe richiesto a Tibor ben cinque anni, ma il tempo non contava di fronte a una rappresentazione simile: che sarebbe durata per l'eternità. No, pensò Padre Handy; per l'eternità no, poiché si trattava dell'opera di un uomo, condannata in quanto tale. Piuttosto per un lunghissimo periodo, per generazioni a venire. Si prevedeva l'arrivo di tante persone prive di braccia e di gambe, che non si sarebbero inginocchiate, non potendo in quanto prive dell'equipaggiamento fisiologico; una cosa ufficialmente ratificata.

«Muuuuuuu» mugghiò la Holstein, mentre Tibor tirava le redini utilizzando il suo sistema di estensori ICBM americani e si fermava nel cortile sul retro della chiesa, dove Padre Handy custodiva la sua Cadillac del 1976 priva di ruote, all'interno della quale albergava una colonia di deliziose pollastrelle, dotate di un allegro piumaggio dorato e luminoso, erano gallinelle messicane, intente a far danni... e perché no? Guano di splendidi pennuti che si aggiravano in un piccolo gregge guidato da Herbert G, il gallo che da tempo immemore aveva conquistato un rango superiore, dopo aver combattuto e vinto tutti i suoi rivali, ed era sopravvissuto per guidare gli altri; un condottiero di bestie, considerò di malumore Padre Handy. Dote innata in Herbert G, che in quel momento stava razzolando in giardino a caccia di insetti succulenti. Di quelli speciali, grassi, mutanti.

Lui, il prete, odiava gli insetti; troppe specie strane, spuntate da un giorno all'altro per effetto del fallout... quindi amava i predatori che si nutrivano dei chitinosi striscianti, amava il suo gregge di – buffo a pensarci – di pennuti! Non di uomini.

Ma arrivavano anche gli uomini, almeno nel giorno consacrato, martedì – tanto per distinguerlo (deliberatamente) dall'arcaico giorno consacrato cristiano, la domenica.

Sul retro, Tibor sganciò il carretto dalla mucca. Poi il carretto, alimentato a batteria, superò l'apposita rampa di tavole di legno ed entrò in chiesa; Padre Handy avvertì dall'interno dell'edificio l'arrivo dell'uomo smembrato che, tra i conati, lottava per controllare il suo corpo decurtato e riprendere il lavoro da dove lo aveva interrotto il giorno precedente al calar del sole.

Si rivolse a Ely, sua moglie, «Ce n'è di caffè caldo da offrirti? Se non ti dispiace.»

«Certo» rispose lei, asciutta, ubbidiente, piccola, prosciugata come se il suo corpo non contenesse umidità; lui provò disgusto per la sua sciattezza fisica mentre la guardava disporre senza amore una tazza con piattino Melmac, ma con la devozione priva di calore della moglie di un prete, ossia della sua serva.

«Salve!» salutò allegramente Tibor. Sempre gioioso, anche se solo professionalmente, tra un conato fisiologico e l'altro.

«Nero» disse Padre Handy. «Bollente. Qui e subito.» Si fece da parte in modo da permettere al carretto, enorme per un ambiente chiuso, di attraversare il corridoio ed entrare nella cucina della chiesa.

«'Giorno, signora Handy» disse Tibor.

Ely Handy rispose vagamente, evitando di guardare lo smembrato, «Buongiorno, Tibor. La pace sia con te e con la tua santa scintilla.»

«La pace o la pece?» ribatté Tibor strizzando l'occhio a Padre Handy.

Nessuna risposta; la donna cincischiava. L'odio, pensò Padre Handy, può assumere forme meravigliosamente, eccessivamente attenuate; di colpo desiderò che fosse diretto, aperto, pronto e ben indirizzato. Non così biecamente sgraziato, formale... la guardò tirar fuori il latte dal frigo.

Tibor diede inizio alla elaborata operazione di bere il caffè.

Per prima cosa doveva bloccare il carretto. Azionò il semplice freno. Poi sganciò il relè a controllo selenico dal circuito ambulatorio e alimentò il circuito manuale con la batteria a elio liquido. Un'estensione tubolare di alluminio lustro si allungò e alla sua estremità un meccanismo prensile a sei dita, ognuno ricollegato separatamente attraverso gli impulsi d'uscita ai muscoli della spalla dello smembrato, cercò a tastoni la tazza; quando Tibor vide che era ancora vuota, sollevò uno sguardo interrogativo.

«Sui fornelli» disse Ely con un sorriso eloquente.

Dovette togliere il freno al carretto; Tibor si avvicinò ai fornelli, rimise il freno utilizzando i relè selettori selenici e inviò

le pinze manuali a prendere la caffettiera. L'estensore tubolare di alluminio, simile a un braccio, sollevò fastidiosamente la caffettiera, con un movimento che ricordava il Parkinson, e alla fine Tibor riuscì, grazie alle elaborate componenti di guida ICBM, a versarsi il caffè nella tazza.

Padre Handy disse: «Non ti faccio compagnia perché stanotte mi è venuto uno spasmo al piloro e ne risento ancora.» Provava un fastidio fisico. Come te, pensò. Stamattina, benché io sia un completo, ho qualche problema con il mio corpo: ghiandole e ormoni. Accese una sigaretta, la prima della giornata, assaporò il tabacco sfuso, puro, espirò e si sentì decisamente meglio; un prodotto chimico teneva a bada la sovrapproduzione di un altro e lui si sedette a tavola mentre Tibor, ancora sorridente e allegro, sorbiva il caffè riscaldato senza lagnarsi.

Eppure...

Talvolta la sofferenza fisica preannuncia qualcosa di brutto, pensò Padre Handy, e questo forse vale nel tuo caso. Sai già quello che ti dirò, che sarò costretto a dirti oggi? Non c'è scampo, perché io non sono altro che un uomo-verme indottrinato, che ogni martedì indottrina, ma solo per un giorno e, in quel giorno, solo per un'ora.

«Tibor,» disse «*wie geht es Heute?*»

«*Es geht mir gut*» rispose prontamente Tibor.

Trovavano reciproco piacere nella reminiscenza e nell'uso del tedesco. Significava Goethe e Heine e Schiller e Kafka e Falada; ne vivevano e se ne nutrivano. In quel momento, dato che era quasi ora di mettersi a lavorare, si trattava di un rituale ai limiti del sacro, di un promemoria per le ore che seguivano il crepuscolo, nelle quali dipingere si rivelava impossibile, e loro potevano – dovevano – limitarsi a conversare. Nella penombra delle lampade al cherosene e del focolare, inadeguate fonti di luce; troppo irregolari. Tibor si era lamentato, nel suo modo sommerso, di un disturbo alla vista. Un segnale terribile, perché non si trovava un ottico in tutta la zona del Wyoming-Utah; negli ultimi tempi, costruire lenti era impossibile, almeno per quanto ne sapeva Padre Handy.

Una volta che si fosse rivelato necessario, procurare un paio di occhiali per Tibor avrebbe richiesto un Pelleg; cosa che lui

tendeva a scoraggiare, dato che troppe volte i dipendenti della chiesa costretti a compierne uno erano partiti per non fare ritorno. E non se ne era mai saputo il motivo; altrove si stava meglio, o peggio? Forse – deduzione a cui era giunto grazie alle trasmissioni radiofoniche delle sei del mattino – si trattava di entrambe le possibilità; a seconda del posto.

E il mondo adesso era molti posti. Ogni legame era andato distrutto. Laddove aveva costituito l'«uniformità» un tempo condannata.

«'Capisci'» salmodiò Padre Handy, cantilenando dal *Rud digore*. E Tibor smise di colpo di bere il caffè.

«'Credo di sì'» uggìolò in risposta, concludendo la citazione. «'Che il dovere, il dovere va compiuto'» aggiunse. La tazza di caffè fu deposta, un elaborato allontanamento che richiese l'attivazione e disattivazione di numerosi impulsi d'uscita.

«'La regola'» disse Padre Handy «'vale per tutti'.»

Quasi tra sé, con autentica amarezza, Tibor commentò, «'Scansare il compito'.» Volse la testa, diede una rapida leccata con la lingua esperta e lo studiò a lungo con uno sguardo profondo. «Di che si tratta?»

Del fatto, pensò Padre Handy, che sono un anello; parte di un insieme che sbatte e frema con tutta la catena agitata dall'alto. E noi crediamo – come sai – che l'impulso decisivo provenga da quell'Altrove che ci invia vaghe emanazioni, dati che ci sforziamo in tutta onestà di comprendere e soddisfare, perché crediamo – sappiamo – che quanto ci viene richiesto non è solo imponente, ma anche giusto.

«Non siamo schiavi» disse a voce alta. «In ultima analisi siamo dei servi. Possiamo dimetterci; *tu* puoi. E potrei persino io, se lo ritenessi corretto.» Ma non l'avrebbe mai fatto; una decisione presa tanto tempo prima, un giuramento segreto e vincolante. «Chi è che ti fa lavorare qui?»

Tibor rispose con cautela «Be', lei mi paga.»

«Ma non ti obbligo.»

«Devo mangiare. Il che mi obbliga.»

Padre Handy proseguì. «Ma sappiamo bene che puoi trovare molti altri ingaggi, dove ti pare; potresti lavorare ovunque. Malgrado il tuo... handicap.»

«L'Amen di Dresda» disse Tibor.

«Che? Come?» Non capiva.

«Un giorno,» disse Tibor «quando avrà ricollegato il generatore all'organo elettrico, lo suonerò per lei; lo riconoscerà. L'Amen di Dresda si eleva. Si rivolge a qualcosa Lassù. Il qualcosa che la opprime.»

«Oh no» protestò Padre Handy.

«Oh sì» disse sardonicamente Tibor, e la faccia emaciata si avvizzì per l'abuso di inemozione, la sua convinzione. «Anche se è una forza benigna, 'buona'. Ti *costringe* comunque a fare delle cose. Mi dica solo questo: devo ridipingere un lavoro già finito? O ha a che fare con tutto l'affresco?»

«Con la realizzazione definitiva; finora hai fatto un lavoro eccellente. Le diapositive a colori da trentacinque millimetri che abbiamo mandato – chi le ha esaminate era estasiato; gli Eltern Ecclesiastici, intendo.»

Meditabondo, Tibor commentò: «Strano. Si riesce ancora a sviluppare una pellicola a colori. Ma non a stampare un quotidiano.»

«Be', c'è il radiogiornale delle sei» puntualizzò Padre Handy. «Da Salt Lake City.» Attese speranzoso. Nessuna risposta. Lo smembrato beveva il suo caffè in silenzio. «Sai qual è la più antica parola in inglese?»

«No» fece Tibor.

«*Might*, 'Potenza'» disse Padre Handy. «Nel senso di essere potente. In tedesco è *macht*. Ma risale ad ancora prima del teutonico; arriva fino all'ittita.»

«Mmmmm.»

«Al vocabolo ittita *mekkis*. 'Potere'.» Di nuovo, attese speranzoso. «'Non avete ciarlato? Non è forse l'arte femminile?'» Stava citando dal *Flauto magico* di Mozart. «'L'arte maschile è l'azione'» concluse.

Tibor disse, «È lei che ciarla.»

«Mentre tu» ribatté Padre Handy «devi agire. Avevo qualcosa da dirti.» Rifletté. «Ah sì. La pecora.» Allevava sei pecore in un pascolo di sei acri dietro la chiesa. «Ieri Theodore Benton mi ha dato un montone. In prestito, per la riproduzione. L'ha portato qui mentre ero via. È vecchio; ha il muso ingrigito.»

«Mmmmm.»

«È arrivato un cane che ha cercato di inseguire il gregge. Sai, quel setter irlandese fulvo degli Yeats. Quello che insegue il gregge quasi ogni giorno. Ovviamente, quando ha visto il montone andargli incontro si è immobilizzato e il montone si è fermato e ha fatto l'indifferente; si è messo a brucare.» Padre Handy sorrise al pensiero. «Che vegliardo intelligente; lo vedevvo brucare senza perdere d'occhio il cane. Quello ha cominciato a ringhiare e abbaiare, e il vecchio ha continuato a brucare. Poi il cane si è di nuovo fatto avanti. Ma stavolta di corsa; è penetrato nel territorio del montone, si è messo tra lui e il gregge.»

«E il gregge ha scartato.»

«Già. E il cane – sai come fanno, come imparano a fare – ha tagliato fuori una pecora, per sfiancarla; poi le ammazzano o le menomano, attaccandole al ventre.» Tacque. «E il montone. Troppo vecchio, non era in grado di correre e stargli dietro. Si è girato a guardare.»

Poi entrambi gli uomini rimasero in silenzio.

«Riescono a pensare?» chiese Tibor. «I montoni, intendo.»

«Io so quello che ho pensato io» rispose Padre Handy. «Sono andato a prendere il mio fucile. Per ammazzare il cane, non potevo fare altro.»

«Se fossi stato io,» disse Tibor «se fossi stato il montone e avessi visto una cosa del genere, il cane che mi passava davanti per buttarsi all'inseguimento del gregge, senza poter fare altro che guardare...» esitò.

«Avresti desiderato» disse Padre Handy «di essere già morto.»

«Sì.»

«Quindi la morte, come insegniamo ai Servi dell'Ira – la morte è una soluzione. Non un nemico, come insegnavano i cristiani, come diceva Paolo. Ricordi il loro testo: 'O Morte, dov'è il tuo pungolo? Tomba, dov'è la tua vittoria?' Ti è chiaro il mio punto di vista.»

Tibor disse lentamente, «Se non si riesce a compiere il proprio dovere, meglio morire. Qual è il mio?»

Nel tuo affresco, pensò Padre Handy, devi rappresentare il Suo volto.

«Lui» rispose. «Così com'è.»

Dopo un attimo di confusione Tibor chiese, «Intende la riproduzione esatta del Suo aspetto fisico?»

«Certo non un'interpretazione soggettiva» disse Padre Handy.

«Avete delle foto? Dei video?»

«Mi hanno mandato qualcosa. Da mostrarti.»

Sgranando gli occhi, Tibor disse, «Vuol dire che possiede una *foto* del Deus Irae?»

«Una foto a colori in profondità, del tipo che prima della guerra chiamavano 3-D. Niente animazione, ma questa basta e avanza. Credo.»

«Vediamola.» Il tono di Tibor era un misto, un insieme di stupore e paura, condito dell'ostilità di un artista che si sente ostacolato, impedito.

Padre Handy andò nell'ufficio adiacente, prese la cartella di manila, tornò, la aprì, estrasse la foto a colori in 3-D del Dio dell'Ira e la porse a Tibor, che la afferrò con l'estensore manuale destro.

Subito dopo, Padre Handy disse: «Ecco il Dio.»

«Sì, si capisce» concordò Tibor. «Quelle sopracciglia nere. Quei capelli scuri intricati; gli occhi... vedo la sofferenza, ma lui sorride.» L'estensore restituì bruscamente la foto. «Non posso dipingerlo da lì.»

«Perché no?» Ma Padre Handy sapeva bene la risposta. La foto non aveva catturato la qualità divina; era la foto di un *uomo*. La qualità divina non si poteva fissare su celluloidi bagnati di nitrato d'argento. «Al tempo in cui è stata scattata questa foto» disse «si stava godendo un luau alle Hawaii. Mangiava tenere foglie di taro con pollo e polpo. Si divertiva. Vedi come la brama di cibo, la lussuria, creano un'espressione innaturale? Una pausa di riposo una domenica pomeriggio prima di un discorso nella facoltà di qualche università; non ricordo quale. I bei tempi degli anni Sessanta.»

«Se non riuscirò a compiere il mio dovere la colpa sarà sua.»

«L'operaio da poco se la prende sempre...»

«Lei non è una scatola di attrezzi.» Entrambi gli estensori manuali colpirono il carretto. «Ecco i miei attrezzi. Non me la

prendo con nessuno; li uso e basta. Ma lei – lei è il mio datore di lavoro; mi dice *che cosa* devo fare, ma come posso riuscirci, con quella foto a colori? Me lo dica...»

«Con un Pelleg. Gli Eltern Ecclesiastici dicono che se la foto è inadeguata – e lo è, come sappiamo tutti – devi andare in Pelleg finché non trovi il Deus Irae; hanno anche mandato dei documenti in merito.»

Tibor batté le palpebre per la sorpresa, spalancò la bocca, poi protestò, «E la mia metabatteria? Mettiamo che si esaurisca!»

Padre Handy disse, «Quindi te la prendi con i tuoi attrezzi, eccome.» Mantenne un tono accuratamente controllato, dolcemente risonante.

Ai fornelli, Ely disse, «Mandalo al diavolo.»

Padre Handy la rimbeccò: «Io non mando al diavolo nessuno. Che gioco di parole. Il diavolo: l'inferno, quello dei Cristiani. Noi non lo abbiamo» le ricordò. Poi si rivolse a Tibor e recitò la Grande Strofa di tutti i mondi, quella che entrambi gli uomini comprendevano ma che non afferravano, che non riuscivano, come Papagano con la sua rete, a impigliare. La declamò a voce alta come fosse un legame che li univa in quello che *loro*, i cristiani, chiamavano *agape*, amore. Ma questa cosa si elevava al di sopra; era amore, uomo e bellezza insieme. Una nuova trinità.

Ich sih die liechte heide  
in gruner varwe stan.  
Dar süln wir alle gehen,  
die sumerzit enphahen.

Quando ebbe finito, Tibor annuì, sollevò ancora la tazza, quell'atto difficile, elaborato e problematico; sorseggiò. Nella stanza cadde il silenzio e persino Ely, la donna, smise di ciallare.

Fuori, la mucca che tirava il carretto di Tibor si lagnò fiaccamente, si mosse; forse, pensò Padre Handy, cerca, spera in un po' di cibo. Lei ha bisogno di nutrimento per il corpo, noi per la mente. Altrimenti moriamo tutti. Noi dobbiamo avere l'affresco e lui deve coprire un migliaio di chilometri, e se la

mucca muore o la batteria si esaurisce, allora spiriamo con lui;  
*non morirà da solo.*

Si chiese se Tibor ne fosse consapevole. Se saperlo gli sarebbe stato di conforto. Probabilmente no. Quindi evitò di dirlo; a quel mondo niente era di conforto.